

DOMENICO DE MASI

“RAGAZZI ATTENTI: IL FUTURO DEL LAVORO DIPENDE DALLE STAMPANTI A 3D NON DAL JOBS ACT”

“La mousse. Una mousse di modelli sociali” che si combinano variamente a formare le diverse espressioni del mondo post-industriale. Domenico De Masi, uno dei maggiori sociologi italiani, studioso del mondo del lavoro e delle organizzazioni produttive, ci vede immersi in questa miscela di istituzioni, che ci lascia confusi. In un mondo in cui “lavoro e ricchezza sono ormai separate e in cui la forma di occupazione più richiesta e meglio retribuita è destinata a essere quella del lavoro creativo, non più di un terzo del lavoro inteso in senso tradizionale”, la società non può che risentire dei cambiamenti e della babele del momento. Davanti al portone dello studio-abitazione del professor De Masi, la società S3 Studium, in Corso Vittorio Emanuele a Roma, un gruppo di ragazzi sta facendo una pausa dallo studio. Sono quasi le sei di sera, si parla inglese nel gruppo alle prese con un corso di consulenza e organizzazione del lavoro, e viene da chiedersi se sul tema delle istituzioni e della loro adeguatezza al XXI secolo non sarebbero loro da intervistare.

Professor De Masi, nel suo libro *Mappa Mundi, modelli di vita per una società senza orientamento* (Rizzoli, 2014) lei descrive approfonditamente la difficoltà che incontriamo, forse per la prima volta nella storia, a interpretare il mondo: che cosa sono le istituzioni e come vengono percepite, oggi, anno 2015?

Le istituzioni sono tante. Si tratta di quelle parti del sistema sociale che hanno una loro autonomia e organizzazione e sono riconosciute dalle altre istituzioni. Ce ne sono di tutti i tipi: politiche, sociali, economiche. Tra le istituzioni c'è una precisa gerarchia. Lo

Stato, per esempio, è un'istituzione molto più 'dura' di una squadra di calcio. Sull'istituzione famiglia, oggi il giudizio può essere diverso a seconda da chi proviene: c'è chi pensa che venga prima dell'istituzione Stato e chi la considera un'istituzione in estinzione. Da sempre si discute su quali istituzioni abbiano il diritto di prevalere o incidere sulle altre. C'è chi attribuisce ad alcune specifiche istituzioni addirittura un'origine divina, che le renderebbe non vulnerabili da parte delle altre istituzioni. Per secoli, ad esempio, si è detto che il signor X è "Imperatore per grazia di Dio". Poi si è detto che è re "Per grazia di Dio e per volontà della nazione". Nell'articolo 1 della Legge Fondamentale dell'Arabia Saudita si legge: "Il Libro di Allah [il Corano] e la Sunnah del suo Profeta – discendono su di Lui le preghiere di Allah e la sua pace – sono la Costituzione". Invece la Costituzione americana esordisce "Noi, Popolo degli Stati Uniti... ordiniamo e stabiliamo questa Costituzione per gli Stati Uniti d'America". A sua volta, l'articolo 1 della Costituzione italiana afferma che "la sovranità appartiene al popolo". Come si vede, si tratta di punti di vista diametralmente opposti. La stessa istituzione può assumere una natura diversa a seconda del punto di vista di chi la osserva: si pensi al matrimonio, indissolubile per i cattolici ma non per i protestanti e per i laici.

Se invece della "Mappa Mundi" lei dovesse disegnare la mappa delle istituzioni, come la farebbe?

Ce ne sono di più popolari e di meno note. Magari un giovane tifoso non è consapevole dell'istituzione Provincia o Regione ma sa tutto della Società Sportiva Lazio. È complicato definire le istituzioni nel dettaglio perché il mondo postmoderno è stracolmo di istituzioni. C'è un libro molto famoso che ho tradotto a suo tempo per il Mulino che si intitola *The Moral Basis for Backward Society* del professore di Harvard Edward C. Banfield, che è noto in tutto il mondo per la definizione di "familismo amorale". La tesi di Banfield è che la miseria del Sud Italia derivava dal fatto che lì

ci sono solo lo Stato e la famiglia, senza istituzioni intermedie. Per dimostrare la sua ipotesi, e cioè che una società, per essere progredita, deve articolarsi in molte istituzioni, Banfield fa il paragone tra la cittadina di Saint George nello Utah e un paesino in provincia di Potenza che si chiama Chiaromonte. La prima cosa che colpisce a Saint George è che ci sono l'associazione ex combattenti, la Croce Rossa, la Camera di Commercio, l'associazione genitori e insegnanti eccetera eccetera, mentre a Chiaromonte ci sono solo le famiglie in basso e lo Stato in alto. In mezzo, niente. La molteplicità, il brulichio di istituzioni è, secondo Banfield, un indicatore di società avanzata.

Quanto influisce e ha influito nell'ultimo ventennio la crescita della rete, di Internet, nello sviluppo delle istituzioni?

Oggi ci sono gruppi che non sono ancora istituzioni vere e proprie, ma potremmo dire che sono 'istituzioni *in nuce*', 'istituzioni allo stato nascente'. Tramite Internet si vanno costituendo e, prima o poi, alcune di esse diventeranno vere e proprie istituzioni. Di altre istituzioni ben consolidate, come ad esempio la banca, ora si può essere clienti on line. Ci sono persino banche solo on line, senza veri e propri sportelli. Sono istituzioni tipicamente postindustriali, come molti social network. Gran parte delle 'istituzioni' che nascono su Facebook o che non esistevano qualche anno fa, sono state inventate proprio dai giovani.

Facebook può diventare un'istituzione?

No, è una rete, un mezzo, un territorio. Non tutte le reti sono istituzioni, non tutte le istituzioni sono reti. Magari un'istituzione ha una sua rete Internet, come appunto il Ministero, il Municipio. Ci sono istituzioni che hanno come base un territorio, altre no, come l'Onu. Un numero crescente di istituzioni ha carattere sovranazionale. E ciò rappresenta un indicatore dello stato di avanzamento della società umana.

Le istituzioni che noi abbiamo visto negli ultimi settant'anni, dalla Repubblica in poi, la scuola, il Comune, lo Stato oggi potrebbero sembrare un modello che risponde in modo poco efficiente alle richieste della società. Sono necessari dei cambiamenti per evitare che i giovani si disinteressino a ciò che è pubblico?

La scuola antiquata? Ha mille volte più utenti di settant'anni fa, quando non ci andava quasi nessuno. Al momento dell'unità d'Italia il 78% degli italiani era analfabeta; oggi solo il 3% non va a scuola. Chi ha stabilito che i giovani sono disinteressati? A causa delle istituzioni (a favore o contro lo Stato, i partiti, le banche ecc.) negli anni settanta i giovani sfilavano in piazza e alcuni addirittura sparavano e morivano. Oggi in tutto il mondo i giovani sono in prima linea e si battono a favore di alcune istituzioni e contro altre.

Guardando i risultati del voto, per esempio, oggi si evince il distacco dalla politica, dall'impegno. Nelle ultime elezioni europee ha votato il 57,22%, nelle prime europee nel 1979 addirittura l'85,65% degli italiani.

Il disimpegno, specie dei giovani, è solo uno stereotipo. Le propongo altri dati. Al plebiscito del 1860 votarono 3.177.000 italiani su una popolazione complessiva di 26 milioni e mezzo di residenti. Settant'anni fa non c'era neppure il suffragio universale e le donne non avevano il diritto di voto. Invece alle ultime elezioni politiche ha votato il 72% degli aventi diritto. Oggi la sociologia, come la medicina, ha bisogno di dati certi per avanzare ipotesi razionali: se i dati non ci sono o non sono comparabili non posso dire che oggi i giovani si siano allontanati dalle istituzioni o dal pubblico. Tutto il resto sono sensazioni da non prendere in considerazione se si vuole fare un discorso scientifico. L'altro giorno alla radio si parlava dell'Europa. Tutti a dire la loro, a scontrarsi uno contro l'altro, tutti a dare addosso all'Europa. Poi ha preso la parola un funzionario serio e chiaro, ma soprattutto esperto, che ha detto una cosa semplice: "Noi della Commissione europea ci limitiamo a dire che c'è

il debito. Ma il problema, il debito, è vostro, l'avete creato voi. Noi vi dobbiamo avvertire, poi vedete voi, siete una nazione. Fate come vi pare. Noi siamo un termometro, non è colpa nostra se avete la febbre. È come se un medico ci diagnosticasse un cancro e noi ci arrabbiassimo con lui invece di fare la chemioterapia”.

In Italia c'è dunque secondo lei un problema di informazione, che non ci aiuta a creare la mappa del nostro mondo?

Uno dei problemi più seri dell'Italia attuale è la disinformazione, indotta da un giornalismo (soprattutto televisivo) tanto superficiale quanto supponente. Un Paese è tanto più civile quanto più informato correttamente sui fenomeni che lo riguardano e la disinformazione rappresenta forse l'indicatore più significativo della crisi sociale. Tre mesi fa Ipsos Global Advisor ha condotto una ricerca su 14 Paesi per appurarne il grado di disinformazione. L'indice è stato costruito comparando il giudizio degli intervistati con la situazione reale. Per esempio, gli italiani credono che gli immigrati siano il 30% dei residenti, mentre sono solo il 7%. Credono che i musulmani siano il 20% mentre sono il 4%. Credono che i cittadini ultra-sessantacinquenni siano il 48% della popolazione mentre sono solo il 21%. Credono che gli italiani disoccupati siano il 49% mentre sono meno del 13%. Credono che i votanti alle ultime politiche siano stati il 59% contro il 72% reale. Il risultato complessivo, espresso tramite un 'Index of ignorance' vede l'Italia al primo posto nella graduatoria dei Paesi più disinformati, seguita dagli Stati Uniti e dalla Corea del Sud. Il Paese più correttamente informato è invece la Svezia, seguita dalla Germania e dal Giappone.

Torniamo alle istituzioni. Per rispondere alla domanda: in che stato di salute è la nostra società, che cosa dobbiamo valutare?

Il problema oggi è che non esiste un modello di società preciso al quale ispirarsi e dunque un modello al quale le istituzioni tutte possano riferirsi. Mentre da sempre, in tutte le epoche storiche,

ci sono stati modelli di società con caratteri ben distinti. Il Sacro Romano Impero aveva un modello ispirato dal Vangelo e dai Padri della Chiesa. Lo Stato nazionale dell'Ottocento aveva un modello ispirato da Montesquieu e Adam Smith. Nel costruire l'Italia unita Camillo Cavour aveva modelli alternativi forniti da Gioberti, Mazzini, Cattaneo, Beccaria. Oggi siamo nel mezzo di una mousse di modelli. La mappa concettuale di Obama o di Putin, di Renzi o di Hollande è fatta di una miriade di punti di riferimento contrastanti. C'è un solo leader che da duemila anni ha una mappa concettuale immutabile: il Papa. Le istituzioni religiose sono le uniche capaci di resistere ai cambiamenti.

Mentre oggi tutte le istituzioni che non hanno alla base un modello di vita condiviso vivono una situazione di precarietà.

È questo il problema principale della società postindustriale. È il nostro problema: ormai i sistemi navigano a vista sulla base delle idee del nocchiero, di chi li comanda in quel momento. Quando cambia il nocchiero, cambia la rotta, mentre una volta non succedeva così. La rotta era in qualche modo segnata dal modello, e dunque il cambiamento del leader non influiva in modo così profondo come invece avviene oggi. Non c'è più un modello condiviso ma una mousse di modelli che si mischiano tra loro. Però – e questa è una novità importante – si tollerano sempre più, reciprocamente. Per esempio oggi si sta discutendo se dare la comunione ai divorziati, non se bruciarli, come avrebbe fatto l'Inquisizione. Siamo in una situazione di tolleranza in Occidente che in altri tempi e con altri modelli non sarebbe stata neppure pensabile. Possiamo felicemente dire che siamo moderni perché ci mettiamo anche nei panni delle vittime e siamo un po' meno crudeli.

Non in tutto il mondo è così. Un modello 'transgenico' di società e di istituzioni dove ci porterà, per quanto la sociologia e l'economia possono prevedere in questo momento?

Siamo a un cambio di epoca: non è più il tempo in cui dalla miseria deriva l'ignoranza ma l'epoca in cui dall'ignoranza deriva la miseria. Oggi nei Paesi ricchi come il nostro essere sporchi ed essere ignoranti non ha attenuanti. Non costa niente essere colti, la cultura è accessibile e gratuita: si può ormai leggere tutto online. Studiare oggi è facile come lavarsi. Per essere colti in Italia basterebbe sincronizzarsi ogni giorno e per tutto il giorno su Rai Tre.

Merito del progresso e della tecnologia, che però nel cambiare il nostro modo di essere cambiano anche il nostro modo di essere cittadini?

“Technology Quarterly”, la rivista degli Alumni del MIT che aggiorna sullo stato dell'arte di tutte le ricerche e le innovazioni più importanti dei vari settori, ci dice implicitamente che il futuro del lavoro in Italia dipende più dalle nanotecnologie e dalle stampanti a 3D che dall'articolo 18 e dal Jobs Act. L'umanità, da duecento anni a questa parte, sta cercando il modo migliore per abolire il lavoro manuale con la tecnologia e con la globalizzazione. Dal telaio meccanico in poi, le macchine prima meccaniche e poi elettroniche sono state inventate per evitare all'uomo prima la fatica fisica e poi anche quella mentale, ripetitiva e noiosa. Ne deriva che, prima o poi, a un certo punto molto vicino del progresso, resterà solo il lavoro creativo. Già oggi i creativi (artisti, scienziati, liberi professionisti, artigiani ecc.) sono un terzo di tutta la popolazione attiva. Prendiamo ad esempio l'Italia: oggi ci sono 23 milioni di lavoratori; in un prossimo futuro ne resteranno solo una diecina di milioni. Tutti gli altri saranno sostituiti dai robot, dai droni, dalle stampanti a 3D, dalle nanotecnologie ecc. Se passa la crisi e aumenta la ricchezza da investire, gli imprenditori assumeranno più robot che operai. Questo significa che si dovrebbe suddividere il lavoro restante.

Lavorare meno, cioè? Ma a parità di stipendio risulta insostenibile.

A parità di stipendio o addirittura a stipendio crescente. Lo stipen-

dio dipende dalla ricchezza prodotta, e la ricchezza aumenterà sempre mentre le ore di lavoro non creativo diminuiranno. Ormai la maggior parte della ricchezza è creata dalla macchina, non dall'uomo. Oggi gli italiani lavorano 70 miliardi di ore in meno rispetto al 1901 e, ciononostante, producono 13 volte di più. Si aggiunga che è in atto una redistribuzione mondiale della ricchezza: a partire dal 1952 il Pil italiano cresce sempre più lentamente e ormai siamo in recessione. Invece il Pil dei Paesi Bric (Brasile, Russia, Indonesia e Cina) e Civets (Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto, Turchia e Sudafrica) cresce a vista d'occhio. Il nostro attuale Pil-pro capite è di 34.000 dollari, quello dei cinesi di 6.000 dollari. In un mondo globalizzato come il nostro, dove tutto è interconnesso, i Paesi in cui la ricchezza media è superiore ai 35.000 dollari pro capite sono destinati a calare in favore di quelli in cui attualmente la ricchezza è molto più bassa e che hanno ampi margini di crescita.

Fin qui lo scenario economico. Ma in che cosa la tecnologia sta cambiando direttamente anche le istituzioni?

Sulla base di come evolvono le tecnologie bisogna stare attenti anche ai riflessi sulle istituzioni. L'aggregato fisico è modificato profondamente dall'arrivo delle tecnologie. Questo non significa che l'aggregazione informatica sia meno forte di quella fisica. Per esempio i movimenti di protesta politica sono tutti mossi da Internet. Però poi hanno ancora bisogno delle piazze. La sfida in questo momento è creare nuove modalità di aggregazione e interazione perché l'evoluzione e i cambiamenti possano avvenire in modo equilibrato, senza traumi né guerre. Noi viviamo in un Paese in cui, per farsi la carta d'identità, bisogna ancora andare allo sportello e magari tornarci per ritirarla, mentre tutto quello che ha a che fare con la banca già si fa da casa. Questo mi dice che la parte economica del Paese si è mossa, certamente per motivi di profitto, mentre la parte non economica è rimasta inerte. È un'ennesima differenza tra quelli che io chiamo analogici e coloro che chiamo digitali.

I giovani sono digitali e i 'vecchi' analogici, l'economia è digitale e le istituzioni, o il settore pubblico più in generale, non lo sono?

La divisione non è proprio così netta. Ma certo gli analogici e i digitali non solo hanno due atteggiamenti diversi nei confronti dell'informatica e del progresso tecnologico, ma hanno anche due modi diversi per stare al mondo e interpretarlo. Quanto alle istituzioni, non tutte sono rimaste legate alla mentalità e all'organizzazione analogica. Lo sa qual è la più avanzata nell'uso della rete? L'Inps. Sono già vent'anni che l'Istituto di previdenza fa la formazione tutta in teleconferenza. Quando morì mio padre aspettammo 3-4 anni per avere la pensione. Oggi la pensione arriva nello stesso mese in cui uno termina di lavorare. Il più grande sistema informatico italiano è ancora oggi dell'Inps grazie a Gianni Billia, direttore generale dal '77 al '93 e poi anche presidente dell'Inail. Lei non può immaginare gli ostacoli frapposti a Billia per introdurre questo sistema che garantisce velocità e trasparenza. Le aziende, finché l'Inps era inefficiente e lenta, si potevano trattenere i contributi previdenziali dei lavoratori più a lungo, appropriandosi degli interessi.

Questione di leader e di visioni, più che di strutture.

Sì, il problema non è pubblico/privato. Là dove sono capitati uomini capaci e visionari le cose si sono messe a marciare bene. Va anche detto che a parità di tecnologie in Italia ci sono usi molto diversi, diametralmente diversi: basta guardare i siti dei Comuni, alcuni sono ricchi e interessanti, altri sono una pagina neppure aggiornata e del tutto priva di qualsiasi utilità. Ma, come ho detto, essere digitali non vuol dire solo usare l'informatica. È proprio uno stile di vita diverso. I giovani digitali – e i ragazzi ormai lo sono fin da piccolissimi – hanno meno paura delle tecnologie e della scienza, degli immigrati, dei rom, dei gay, dei diversi. Non distinguono la notte dal giorno, i giorni feriali dai festivi, non hanno una

visione gerarchica del rapporto tra uomini e donne. Non soffrono il jet lag. Fin da piccoli sono già stati in vari Paesi del mondo. Invece per gli analogici – cioè per me e per i miei coetanei – è tutta un'altra storia. Anche se io, quando ero preside alla Sapienza, ho abolito tutte le bacheche e messo tutto on line nel dipartimento di Scienze della comunicazione. Ho imposto a tutti i professori di avere un sito: insomma, ho spinto anche i miei coetanei, aiutato dai ragazzi, a esplorare le novità tecnologiche senza averne paura. Se devo dare una definizione di analogico, non parlerei del divario informatico ma del fatto che l'analogico in questa società è il soggetto che non esplora ma ha paura, si rinchiede in se stesso.

È una vera e propria frattura generazionale?

Siamo in un momento di passaggio. Guardiamo alla scuola e alla formazione. Quando ho studiato io, le aule universitarie erano belle e spaziose perché studiavano solo i ricchi, a loro volta figli di laureati. Oggi invece la maggioranza degli studenti ha i genitori che non hanno avuto la possibilità di studiare e ciò comporta che la famiglia non sia in grado di seguire i ragazzi durante gli studi. A ciò si aggiunge che ormai i genitori quasi non incontrano più i figli: dieci minuti prima di cena mentre uno entra e l'altro esce di casa. E dunque gli anziani non conoscono i giovani e ne parlano solo per sentito dire. Capiscono che sono una minaccia perché non si fa nulla per loro. In Italia 800.000 giovani non studiano più e non lavorano ancora e ci sono padri che non si rendono conto del fatto che i loro figli fanno parte di questa massa.

Lei descrive una frattura insanabile. Non solo incomunicabilità, ma uno scontro vero e proprio tra generazioni.

Quando i figli di questi neo-laureati andranno a loro volta all'università, le cose andranno meglio perché il laureato-genitore avrà più consapevolezza e anche il coraggio per controllare il proprio

figlio per quanto riguarda i doveri scolastici, su come si sceglie un libro, come si fa un esame o un piano di studi ecc. Insomma, può controllare sia i figli sia l'istituzione scolastica, e questo spingerà a favore del miglioramento. Per intenderci, a quel punto forse non si farà più lezione nei cinema o in aule di fortuna del tutto inadatte, come avviene oggi nella mia Facoltà, ma si studierà soprattutto in e-learning.

A proposito di giovani e formazione, da qualche anno si parla di una vera e propria 'fuga' di cervelli. Cioè i ragazzi migliori non solo vanno a studiare all'estero, ma poi non tornano in Italia per lavorare.

Al contrario di quanto si dice, in cento anni la fuga dei cervelli è fortunatamente rallentata. Agli inizi del Novecento, in media si laureavano ogni anno 4.000 giovani ed emigravano 3.000 professionisti, pari al 70% dei neo-laureati. Cento anni dopo, nel 2012, si sono laureati 289.000 giovani e sono emigrati 6.276 professionisti, pari appena allo 0,5%. Ma, nello stesso anno 2012, sono immigrati 380.000 stranieri, di cui 99.000 forniti di laurea, spesso conseguita in ottime università come quelle rumene. Se, con atteggiamento razzista, pensiamo che tutti i cervelli fuggiti sono eccellenti e solo il 10% dei cervelli arrivati hanno pari qualità, tuttavia i geni guadagnati sono molti più di quelli persi. Anche dal punto di vista economico, la nostra 'bilancia di pagamento' dei cervelli è smaccatamente in attivo. Per portare un individuo dalla nascita alla laurea occorre un investimento di 400.000 euro, di cui la metà a carico dello Stato. Ciò significa che, a causa della fuga dei cervelli italiani emigrati, abbiamo gettato 25 milioni di euro; ma grazie all'arrivo dei cervelli stranieri immigrati, abbiamo incassato 396 milioni di euro. Sta a noi valorizzare questi immigrati come professionisti (seguendo l'ottimo esempio degli Stati Uniti, che sui cervelli immigrati hanno fondato la loro grandezza) o sprecarli come manovali.

Che ruolo hanno avuto e hanno ora gli intellettuali di fronte a questi cambiamenti?

Scarsissimo. A differenza di Smith, Montesquieu, Tocqueville, Marx, Mazzini, gli intellettuali di oggi – me compreso – non sono stati capaci di elaborare un modello cui ispirare la società postindustriale, che è rimasta priva di progetto e di guida. Come dice Seneca, “nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa dove vuole andare”.

Guardando al futuro, questo mondo confuso e senza modelli a che cosa porterà?

Credo che siamo alla vigilia di grandi sconvolgimenti. Oggi i grandi vettori sono soprattutto le espressioni della scienza. In questo momento non ci sono grandi profeti, non c'è un Gesù Cristo seguito da milioni di persone che possa rivoltare il paradigma dal “carpe diem” in “beati i poveri”, come avvenne nell'epoca augustea. In Occidente non c'è né una spinta religiosa, né una spinta filosofica. I vettori invece sono altri due: la tecnologia e l'economia. E poi ce n'è un terzo, che è la Natura. Questi elementi stanno andando in rotta di collisione. Per tecnologia intendo anche biotecnologia e nanotecnologia, che fruiscono ormai di una cellula primordiale come il microprocessore, che ogni diciotto mesi raddoppia la sua potenza. Nel mio telefonino ci sono decine di funzioni che prima non c'erano e che forse neppure mi servono tutte. Però questo sviluppo ha un effetto collaterale molto chiaro e univoco: è *labour saving*, cioè elimina, taglia posti di lavoro. Sostituisce il lavoro umano: il cellulare farà le telefonate che dovevo fare da me e via di seguito. Andiamo dunque verso una vita deprivata di lavoro. Resterà – come ho già detto – solo il lavoro creativo. Il lavoro esecutivo va finendo o si sposta totalmente nel Terzo Mondo. Forse stiamo andando verso un'unica grande fabbrica come la Cina e un unico grande ufficio come l'India.

Uno scenario apocalittico, il suo.

Produciamo troppo, sprechiamo troppo, gettiamo troppo. Perché il nostro problema non è la produzione, ma la distribuzione. Abbiamo già tutto in misura maggiore di quanto occorre all'intero pianeta: più energia, più cibo, più macchine, più braccia rispetto a quanto servirebbe per il benessere di 10 miliardi di persone. Lo sappiamo produrre ma non lo sappiamo distribuire. Secondo la rivista "Forbes" oggi 85 persone nel mondo posseggono la stessa ricchezza di 3 miliardi e mezzo di persone. In Italia, le 10 persone più ricche posseggono quanto 500.000 famiglie di operai. Queste 95 persone, inceppando la distribuzione e il consumo, ammazzano il capitalismo.

È vero che ci sono grandi disparità e la ricchezza è distribuita con grandissime differenze, a volte anche assurde, ma il modello culturale prevalente e al quale aspirano anche da altri continenti resta quello occidentale.

Noi in Italia non vogliamo questo terremoto sociale, questo è certo, ma per esempio in Mozambico lo vorrebbero. La Cina non dà libertà né diritti umani ma dà da mangiare, qui chi non fa parte dell'élite ha diritti umani ma non mangia. Siamo di fronte all'alternativa tra due modelli zoppi: il *Washington consensus*, cioè il modello americano che piace a noi, e il *Beijing consensus*, che in questo momento ha più fascino per un Paese africano. Il comunismo è capace di far uscire dalla prima miseria anche se poi non è capace di assicurare la ricchezza. Il capitalismo produce 95 persone che, da sole, si appropriano di una ricchezza pari a quella di quasi 4 miliardi di individui. Questi 95 nababbi non potranno mai consumare quanto quattro miliardi di esseri umani. Dunque, se nulla cambierà nella nostra economia, il capitalismo morirà sepolto sotto le sue merci invendute.